

Due racconti di LUCIO MASTRONARDI

IL TRASFERIMENTO

Pietro Plescan '63



PARECCHI mi hanno domandato che ci sia dietro il mio trasferimento ad Abbiategrosso. Io ho sempre risposto evasivamente. Non mi piace, infatti, fare personalismi. E poi anche per disciplina. I vescovi dello Stato sono sacri quanto quelli della chiesa; il provveditore è un arcivescovo dello Stato, e io ho fatto il giuramento di obbedienza. Comunque mi decido a sbottonarmi, visto che la faccenda interessa morbosamente i confratelli insegnanti.

Io, l'anno passato, ho passata un'annata scolastica addirittura schifosa. Insegnavo in una terza. Era la settima volta che facevo terza. Il giorno in cui c'era la divisione degli alunni ero fuori Vigevano; mi è toccato quindi l'avanzo dei colleghi. I genitori dei miei scolari erano stati travolti dal boom. Era tutta gente che di giorno facevano gli operai e la sera gli industriali. Votavano tutti liberali; perché, quando diventeranno proprio ricchi, con una fabbrica vera, potranno dire: io ho sempre avuto quest'idea e non l'ho mai cambiata. Saputo che sono stato in manicomio, visto che non ho proprio il fisico di

Carnera, mi seguitavano venire a ricattare, naturalmente con le buone, come si fa coi matti. A me la fama del matto non dispiace. A Vigevano gli uomini si dividono in cinque categorie: i matti; i cornuti; i pederasti; i furbi; le ciulle. Non si sfugge agli schemi. La mia categoria, mi sembra, tutto sommato, la migliore.

Io cercavo di fare scuola, così, come l'ho sempre fatta, anche se quelle storie le ripetevo per la settima volta. Nel rapporto con le famiglie c'era qualcosa che non funzionava. Un padre di un mio scolaro, veniva tutte le mattine, ma proprio tutte, a « conferire con l'insegnante ». E mica mi veniva a parlare del figlio. Macché. Mi veniva a parlare della sua fabbrichetta. E del suo rappresentante. A Vigevano, quando uno può dire: « Il mio rappresentante mi ha detto... oppure: il mio rappresentante ha fatto... » — quello è felice. Tutti, oltre alla fabbrichetta, vogliono il rappresentante. E quando ce l'hanno lo sbandierano, questo rappresentante, ogni momento: in qualunque discorso. Il mio rappresentante. Una volta, non so come è stato, gli ho detto: « Il suo rappresentante mi dà l'idea che sia un poveraccio! ». Non l'avevo mai detto. E' andato dal direttore; ha piantato un bordello; e mi ha tolto il figlio dalla scuola. All'affronto ha risposto con l'affronto. Io però ho superato l'affronto senza rammarico; per me era una voglia di meno in scuola. Un altro padre di scolaro lo incontravo sempre dal parrucchiere. Difatti aveva un magazzino di scarpe vicino alla bottega del barbiere; e ogni volta che andavo, lo trovavo là, sempre nella stessa posizione: cioè seduto su una poltrona, con una mano che si grattava la testa, e l'altra che si grattava in un'altra parte. Subito si sentiva in dovere di stringermi la mano; e mai, che me l'abbia stretta con la mano che si grattava la testa, mai. Sempre con l'altra. E cominciava:

« Eh andiamo bene eh, signor maestro. Eh sì. La vita è bella per voi. Le vacanze, il pomeriggio libero, va là che vai bene! Lo stipendio che non è tanto, d'accordo, ma per quello che fate è fin troppo; diciamo la verità eh. Poi eh, il regalino eh. Lascia fare da loro questi maestri qui. E il mio brighella come va? Va bene? Oh sono proprio contento il mio brighella me l'ha detto: m'ha detto che lei, signor maestro, ha una voce stupenda. E' vero che ha una voce stupenda? »

« Non lo so! — dissi, lusingato. — E che s'iona da dio, la chitarra! — Io, l'ha chitarra? »

« Insomma signor maestro ma dai, non faccia il modesto. Me l'ha detto il mio brighella. Che lei ha portato a scuola la chitarra e ha suonato e cantato tutta la mattina! »

« Il suo brighella dà i numeri! — dissi, risentito. — Cosa ha detto lei del mio brighella? Ah il mio brighella dà i numeri. Va bene. Domani verrò io dal direttore. Il mio brighella dà i numeri. Vedrà se non è vero che non verro dal direttore. Ci faccio fare il rifilè, ci faccio fare... »

Difatti anche il suo brighella ha cambiato maestro. Altra rognina in meno. Comunque il ragazzino che mi dava più fastidio era uno che sapeva troppe cose. Disegnava in modo realistico parti del corpo femminile, ci metteva sotto il nome, lo faceva precedere da un viva, e faceva girare in classe quei bigliettini. Io non so se i suoi genitori gli avessero dato una completa educazione sessuale, fatto sta che quello, stando ai bigliettini che seguitavo a sequestrare, poteva insegnarmi ancora qualcosa in quel campo: lo fingevo di niente. Stracciavo i bigliettini e basta. Senonché questo ragazzino aveva la mania di baciarci i compagni. E toccarli. Ho mandato a chiamare il padre. E' venuta la madre. Al momento non ho avuto il coraggio di darle la verità. Gliel'ho detta in parte. La donna era felice. « Vede com'è intelligente il mio bambino? — diceva. Io ho finto di niente. Poi le sue effusioni si facevano troppo calorose. Due genitori sono venuti a ordinarmi di cambiare banco ai loro figli; e questo seguiva, con le sue mossette e i suoi abbracci. Io ho pensato che, l'unica, era dargli qualche schiaffo. Gliel'ho dato. I genitori sono andati dal direttore, ma non mi hanno fatto l'affronto di levarmi il figlio. Cosicché ho dovuto sopportarmelo per tutto l'anno. Alla fine ho detto la verità ai genitori. Momenti mi querelavano.

Intanto il provveditore ha ordinato un'inchiesta su di me. Questa inchiesta doveva essere riservata. Io non dovevo saperne di niente. Il direttore ha spedito una cartolina pretesa a ogni padre, per sapere cosa ne pensassero di me. Padri e figli me l'hanno subito detto. Poi me l'ha detto anche il direttore: però, mi raccomando, non dica niente a nessuno. Il signor provveditore mi ha raccomandato la massima riservatezza, mi disse. E aggiunse che, però, non c'erano appigli tali, da temere qualche punizione. Ora, dato che il provveditore ha fatto un'inchiesta su di me, io l'ho fatta su di lui. Sono venuto a sapere delle cose interessanti. Un mio amico giornalista mi ha detto che questo qui era vice provveditore a Milano. E aveva in odio un maestro comandato nel Provveditorato. Gli seguitava a fare dispetti. Allora questo maestro, una volta, all'improvviso, ha tirato fuori dalla tasca una foto di Stalin; e il provveditore pare sia diventato bianco. Da allora ha sempre rispettato il maestro. Io non so se queste cose siano vere, o meno, però io ci credo. Questo mio amico giornalista mi ha detto anche che il provveditore ha organizzato una mostra di disegno infantile, per farsi intervistare dal Gazzettino Padano. E mi ha detto, anche che la sua ambizione è di andare a reggere il Provveditorato di Milano. E che è nelle grazie del ministro. I ministri, si sa, hanno sempre una grande stima per i loro subalterni, e concedono le loro sirapote a uno solo di essi. Pare che Gui, sempre stando al giornalista, l'abbia riservata, a questo qui di Pavia.

I ministri della pubblica istruzione, ogni tanto, fanno uno spostamento di provveditori. Quello di Palermo, ad esempio, viene mandato a Macerata. Quello di Macerata a Urbino; quello di Pavia a Milano; quello di Milano a Trieste, ecc. Questi provvedimenti, i ministri, li prendono di solito, quando cominciano e quando finiscono il loro mandato. Quindi è molto probabile che il provveditore di Pavia, fra poco, se ne andrà a Milano; così lo sentiremo spesso al Gazzettino Padano.

Quando è venuto a parlarmi l'ispettore da Roma, era fine settembre. Mi ha detto: « Il provveditore non la vuole più nella sua provincia. Lei se ne dovrebbe andare. Non ha che da scegliere: Milano, Roma, Torino, dove vuole. E io ho scelto Abbiategrosso senza fare storie. L'ho scelta perché a Milano, Roma, Torino, sarebbe stata proprio come una sfortuna alla scuola, dato che sono sedi ambite; e poi perché volevo dare al provveditore la sensazione di una vittoria, anche se poi è una vittoria di Pirro. Ho detto che non volevo bambini; che volevo fare il maestro burocrate. E me l'hanno concesso. Soddisfatto io; soddisfatto il provveditore; soddisfatto l'ispettore di Roma; soddisfatti tutti. Un po' meno soddisfatti i colleghi di Vigevano; dicono che il provveditore ha fatto il mio gioco. »

Io, comunque, sono convinto che fra poco avrò ancora a che fare con questo provveditore. La sua nomina a provveditore di Milano è data per certa. Sarà, quindi, ancora il mio arcivescovo. Io, per non sapere né leggere né scrivere, ho già preparata una bella fotografia di Mao.

IO, UN RIBELLE

NELLA SCUOLA c'è l'esercito dei clericali, e la schiera dei laici. Io, coi clericali, mi comporto come si comportano loro: cioè: li saluto guardando per terra (non ho mai trovato, finora, un maestro clericale che saluta guardando bene in faccia); e, parlando del più e del meno, ogni tanto do qualche frecciatina a qualche altro clericale, nostra comune conoscenza, in quel momento assente. Ho notato che i maestri clericali, fra loro, si detestano. Nei discorsi sto sempre abbottonato. Da loro, difatti, sorprese non ne ho mai avute. Tutte le sorprese le ho avute dai laici. Proprio da quelli che combattono la scuola privata; che vogliono strappare il monopolio della pubblica istruzione ai vari Gui, Gonella, Medici, e compagnia briscolata; e non sopportano che i preti vengano a scorrazzare nei corridoi della scuola, tenere lezioni di religione, e ispezionare il programma di religione che fa il maestro. Quando al Ministero della Pubblica Istruzione c'era Martino, i laici erano felici come pasque. Martino alla Pubblica Istruzione: una vittoria del laicismo. L'unica cosa che ha fatto Martino è stata di mettere nei concorsi magistrali l'esame di storia del Risorgimento; con particolare riguardo ai liberali dell'Ottocento, guarda caso.

I maestri laici che conosco non sono liberali. Il PLI attacca poco coi maestri, il PLI; forse perché sono stati per troppo tempo scomunicati; anche se adesso il PLI, grazie ai Cavour dei nostri giorni, è in grazia di Dio. I maestri laici di mia conoscenza sono tutti socialdemocratici. La socialdemocrazia è un partito laico e comodo. Una volta dissi a un maestro laico socialdemocratico: « Tu sei un marxista! — Quello diventò bianco; disse: — Io sono anche marxista — e sottolineava l'anche — però sono cattolico. Io, prima di iscrivermi alla sezione socialdemocratica di Vigevano, ho dichiarato che io credo. Perché io sono un credente. Ho chiesto di cuposazione del partito: rispettate voi il mio credo? Il cuposamento mi ha risposto: certo. Perché anch'io credo come te, compagno, nella nostra religione. Allora io mi sono iscritto. Io dal marxismo accetto qualche idea, per quel che riguarda l'economia. Però io sono cattolico; e cattolico praticante.

Questo che parlava così, è il capo del Sindacato laico della Scuola di Vigevano. Un altro laico è il vicecapo del Sindacato. Queste vacanze, il vicecapo le ha passate in Spagna. Ecco le sue impressioni:

« In Spagna non si sta bene. Però neanche male. Diranno tanto di Franco; però, prima di Franco la gente moriva di fame; adesso il mangiare c'è! »

Poi c'è il segretario del Sindacato laico; che è un maestro che ha fatto per dieci anni il seminarista, e poi

ha voltato pagina. Comunque è il più colto. Cita sempre Voltaire. E sa tutto di Voltaire; persino che, prima di morire, Voltaire beveva nei vasi da notte. Ogni suo intervento, nelle riunioni del Sindacato, lo cominciava sempre con queste parole:

« Io non so quanta luce possa portare questo mio intervento! »

E' intellettuale di sinistra; e la mena, con quell'intellettuale di sinistra. Una volta gli offrì una sigaretta. Non accettò. « Adesso vado a casa, mi svesto, mi stendo, e allora jumerò! — disse. Poi mi disse che lui è per la rivoluzione. L'armi qua l'armi, combatterò procomberò sol io... »

Il Sindacato dei maestri laici è povero; così povero che non ha nemmeno la sede. Il capo del sindacato ha concesso una stanza della sua abitazione, come sede del sindacato. E noi dobbiamo sempre nominarlo lui come capo, se non ci dà lo sfratto. Noi, ogni settimana, ci riuniamo sempre, a casa sua, a tenere consiglio, con tanto di ordini del giorno ciclostilati. E si parlava sempre delle stesse cose. Il fascismo è stato quello che è stato; però, bisogna dirlo: ha avuto il merito di chiamare, il nostro ministero, Ministero dell'Educazione Nazionale. Diamo a Cesare il suo. Oggi, invece, Pubblica Istruzione. Educare più che si può; istruire quanto basti. Poi, siccome non si sapeva più che dire, e si voleva passare almeno tre o quattro ore a discutere, è venuta la ragnina dei Cenacoli Pedagogici. Ogni maestro doveva tenere a turno una conferenza agli altri otto o nove. Io, una volta tenni una conferenza sull'educazione presso gli assiri babilonesi. Un altro invece parlò dell'educazione presso gli antichi egizi. Un altro, dato che siamo laici, parlò dell'educazione presso gli ebrei. Così si tiravano l'una e le due di notte.

Quando poi c'era da fare sciopero era una storia che non finiva più. Pareva che bisognasse fare saltare un ponte. Aspettate l'ordine. Aspettate il comunicato. Tenersi pronti! Al diavolo la qualifica. Ci si attaccava al telefono. Pronto Voghera? Com'è la situazione a Voghera?... Pronto Casale?... Siamo d'accordo allora?... No? Va bene. Aspettiamo vostre nuove. E stavamo lì a aspettare cosa decidessero i laici di Voghera e di Casale. Tutti i mesi. Verso le tre di notte suonava il telefono. Parlava il capo dei laici di Voghera. D'accordo allora. Cinque maestri su cinquecento aderiscono allo sciopero. Una bella protesta. L'ultima volta erano in due. Altri cento non aderiscono allo sciopero però non rinunceranno più la tessera del Sindacato clericale. Una vittoria. Cinquanta maestri, inoltre, non aderiscono allo sciopero, perché sono nel biennio di prova, però prenderanno la nostra tessera l'anno nuovo. Doppia vittoria. Aspettiamo Casale. Pronto? Casale? Addio, Casale non sciopera. I clericali hanno detto che noi si fa il

gioco di Mosca; il gioco di Mosca? il gioco di Mosca! No, noi non siamo asserviti a nessuno. D'accordo ma i clericali dicono così. Noi siamo educatori responsabili e pensosi del destino della scuola. Noi, qui a Vigevano siamo tutti uniti. Duecento su seicento hanno dato l'adesione. Cioè il 25 per cento delle astensioni. Se voi non fate sciopero, noi sì. Aspettate nuovi comunicati. Guardate amici che sono le tre, però. D'accordo. Cosa fa la scuola media? Sciopera. Benissimo. Noi ci uniamo ai professori. All'indomani si faceva sciopero, tutti d'accordo... e tutti d'accordo portavamo un certificato medico di assenza per motivi di salute, o per motivi di famiglia, al signor direttore. Però il vibrato telegramma di protesta al ministero lo si spediva sempre. Quanti telegrammi ho spedito io, lo sanno solo il Padreterno e il capo del Sindacato laico.

E' proprio vero che chi va con lo zoppo, con quello che segue. Dopo otto anni di permanenza nel Sindacato laico, in mezzo ai socialdemocratici, io non so più dire né di sì, né di no. Non so più prendere posizione. L'altro giorno mi telefona una signorina di Torino. Quella che organizza i venerdì letterari.

« Vuole partecipare ai venerdì letterari? — mi fa. — No uhm insomma sa il pubblico, il Manzoni di Milano, io timido sa no... »

« Le metto *** al fianco! »

« Oh troppo onore. E poi sa io così insomma non conosco Proust non sono Bassani che ha la prosa fluida e F. zi Contini così insomma io sa... »

« Anche Cassola diceva come lei. — Io non sono un cuore arido sa così uhm eggia. »

« Le abbiamo trovato il titolo della conferenza. »

« Com'è il titolo? »

« Il titolo è: Io. Un ribelle. »

« Com'è? »

« Io. Un ribelle. »

« Ma sa, io non sono proprio un ribelle. Io sono per i delitti d'onore! »

« Cosa dice mai? »

« Ci ho litigato pure con Vittorini per i delitti d'onore! »

« Lo dirà in teatro. »

« E poi sono contro il voto alle donne! »

« Perché? »

« Perché io ci toglierei tutti i diritti civili economici. »

« Lei scherza! »

« Per niente! »

« Ah, può essere una forma di ribellione anche quella. »

« E poi devo lavorare. »

« L'abbiamo messa in lista! »

« Ma io non sono un ribelle! »

« Lei è un ribelle! »

« Sono tanto un ribelle che non ho il coraggio di dire di no per telefono! »

« Il titolo, le ripeto, è: Io. Un ribelle! »

« Ho capito! »

« Sarà bene ricompensato. »

« Quand'è così... »

« Ci sta? »

« Va bene! »

« Senta: venga a Torino; così si metterà d'accordo con ***. Farete le prove. Lui le porrà domande; lei risponderà. Vi metterete d'accordo sulle domande e sulle risposte. »

« Va bene! »

« Ora mi sono già messo d'accordo e tutto. Il mio spettacolo è per venerdì, tre aprile 1964, alle ore 18, nel ridotto del teatro Manzoni. Il prezzo è piuttosto alto; sulle quattro cinquemoto lire. Comunque vale la pena di venire. Potrete nientemeno che vedere e sentire nientemeno che: Io. Un ribelle. Poi comincerà la tournée nei maggiori teatri di Torino, Genova, Roma, Napoli, ecc. Non si concedono repliche. »



Pietro Plescan '63

« Eh andiamo bene eh, signor maestro. Eh sì. La vita è bella per voi. Le vacanze, il pomeriggio libero, va là che vai bene! Lo stipendio che non è tanto, d'accordo, ma per quello che fate è fin troppo; diciamo la verità eh. Poi eh, il regalino eh. Lascia fare da loro questi maestri qui. E il mio brighella come va? Va bene? Oh sono proprio contento il mio brighella me l'ha detto: m'ha detto che lei, signor maestro, ha una voce stupenda. E' vero che ha una voce stupenda? »

« Non lo so! — dissi, lusingato. — E che s'iona da dio, la chitarra! — Io, l'ha chitarra? »

« Insomma signor maestro ma dai, non faccia il modesto. Me l'ha detto il mio brighella. Che lei ha portato a scuola la chitarra e ha suonato e cantato tutta la mattina! »

« Il suo brighella dà i numeri! — dissi, risentito. — Cosa ha detto lei del mio brighella? Ah il mio brighella dà i numeri. Va bene. Domani verrò io dal direttore. Il mio brighella dà i numeri. Vedrà se non è vero che non verro dal direttore. Ci faccio fare il rifilè, ci faccio fare... »

Lucio Mastronardi

Disegni di Pietro Plescan